

INEDITO

## Con gli occhi di Pellegrino

Una caratteristica della religione popolare è il suo collegamento con il mondo dei poveri. È importante, perché se nella pastorale ha qualche significato un motto diventato programmatico

Continua a pag. 3 →

card. Michele PELLEGRINO

INEDITO - L'ESPERIENZA DI UN VESCOVO. TESTO DEL CARDINALE MICHELE PELLEGRINO TRATTO DA UNA CONFERENZA DEL 1979 ALL'UNIVERSITÀ DI GINEVRA

## Religiosità popolare e mondo dei poveri

■ Segue dalla 1ª pagina

da parte di molti (e io credo che sia impegnativo), cioè la «scelta dei poveri», in senso evangelico, bisogna tener conto della religiosità popolare in quanto ricollegata particolarmente al mondo dei poveri.

Dice Mattai, nel Dizionario di Spiritualità: «La religiosità popolare appare 'altra' dalla religiosità ufficiale perché in sintonia con l'alterità e gli stigmi caratteristici dei poveri: le sue note specificanti, quindi, risentono della discriminazione, dell'impossibilità di scelta e della scarsa fruizione di beni culturali che appunto contrassegnano la 'cultura della miseria' sia pure con notevoli variazioni in proporzione alle maggiori o minori disponibilità economiche». E con questo va d'accordo Franco Bolgiani quando dice: «quegli strati di popolazione che oggi partecipano o detengono in proprio una 'religiosità popolare' sono, di fatto, quelli che, con termine generale ma comunque significativo, appaiono 'i poveri': poveri di ricchezze materiali, poveri di cultura, ma non poveri di generosità e di autentica fede. Di qui si comprende l'interesse della Chiesa di oggi per la religiosità popolare, proprio in funzione della riscoperta della idea di 'Chiesa dei poveri'» - espressione diventata popolare dopo

l'esperienza di papa Giovanni XXIII - «o, meglio, della centralità 'cristologica' ed ecclesiologica del 'povero' nel mondo d'oggi». Insomma, la religiosità popolare «è la religione della 'cultura della povertà'» (Bolgiani).

Stiamo però attenti al termine 'popolare'. Se guardiamo a quelli che sono gli utenti - se possiamo usare questa espressione - della religiosità popolare, li troviamo anche - l'ho già detto - fra le persone colte e anche nel mondo dei preti, spesso facili, troppo facili ad accettare e propagandare rivelazioni private, messaggi di vario genere, fenomeni pretesi miracolosi. Bolgiani aggiunge: «un qualunque avvenimento che abbia caratteristica popolare può essere partecipato e condiviso da ambienti e persone appartenenti anche ad altro ambito e livello culturale e sociale, ma vissuto e sentito con motivazioni proprie affatto diverse o diversamente motivate rispetto a quelle che sono le motivazioni della maggioranza. Così un dato di fede, una pratica di culto, una preghiera, una devozione, sono sentiti e percepiti in modo diverso a seconda dei livelli culturali d'appartenenza».

[...]

Cos'è la religiosità popolare? Una religiosità che trova cittadinanza in ceti e gruppi sociali di un livello culturale per lo più modesto, e non

come risultato di una riflessione, di uno studio personale, o come esecuzione di norme dell'autorità, ma in quanto recepita in forza di una tradizione, spesso legata ad ambienti circoscritti nella quale entrano facilmente fattori non propriamente religiosi. Qualche chiarimento verrà dall'esame di alcuni comportamenti; e vediamo alcuni, come li elenca ad esempio Mattai: «sembra che le forme della religiosità popolare, specie di tipo latino-meridionale, siano riconducibili alle seguenti: pratiche magico-superstiziose, non di rado unite a riti cristiani (fatture, malocchio e simili); accentuato culto alla Vergine e ai santi, che trova la sua tipica espressione in feste talora protratte nel tempo ('feste lunghe'); pellegrinaggi ai santuari; culti e riti a carattere sacramentale, prevalentemente interpretati e vissuti come atti celebrativi dei grandi avvenimenti biologici dell'esistenza (nascita, fecondità, morte); culti extraliturghi, indirizzati a persone morte o ancora viventi a cui si attribuiscono particolari poteri». Si potrebbe fare qualche aggiunta e precisazione: io vedrei una delle tendenze della religiosità popolare nell'attenzione allo straordinario, al miracoloso. Pensate ad esempio a tutte le apparizioni della Madonna di cui si parla, che vengono ampiamente diffuse in vo-

lantini di vario genere, rivelazioni private, messaggi.

[...]

Io entrai arcivescovo a Torino nel 1965. L'anno dopo fui invitato a celebrare la festa di santa Rita, la santa degli impossibili. Vi confesso che per un anno o due non ebbi il coraggio di andarci perché temevo di avallare con la mia presenza qualche cosa che era difficile impedire ma che, per lo meno, non volevo avallare perché sapevo, più o meno, come avvenivano le cose: la benedizione della macchina fatta sul piazzale da un prete in cotta e stola, col chierichetto che porta l'aspersorio dell'acqua santa e un altro che porta il vassoio per il soldi. Sapevo per esempio - cose che sentivo dire - di prostitute che andavano là, a quella festa, a confessarsi, a far la comunione senza alcuna intenzione di cambiare mestiere. E mi dicevo: «se vado io là, poi cosa succede?» Sapevo di certi tipi di processioni. E poi ho pensato - e qui cominciamo a entrare in qualche sforzo di valutazione, in base all'esperienza -: in questo santuario passano (perché vengono anche da lontano) non meno di diecimila persone in quella giornata; e perché io, vescovo, che ho come principale mia missione il servizio della Parola sto al di fuori di questa gente, non ne approfitto per prendere contatto,



per portar loro una parola veramente evangelica? E allora ho accettato di andare e ho continuato, e ci andrò anche quest'anno (ci andrà l'arcivescovo mio successo-

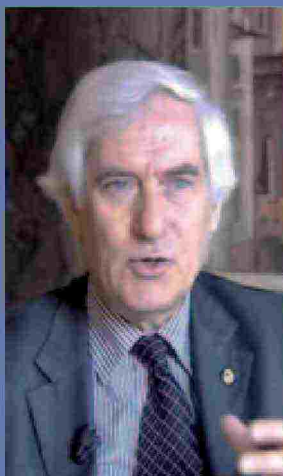
re, ci andrò anch'io), perché mi sono accorto - e adesso anticipo cose che vorrei dire più tardi - che c'è modo di purificare certe usanze, di correggere certe mentalità. E

ho avuto persino il coraggio di pubblicare in un libretto cinque omelie tenute in quell'occasione per aiutare i preti che devono predicare nella festa di santa Rita [Cfr.

M. Pellegrino, *Il culto dei santi. Attualità di Santa Rita da Cascia*, Leumann, Elle Di Ci Editrice, 1975].

card. Michele PELLEGRINO

## Presentazione di Carlo Ossola



L'ultimo anno del decanato di François Bovon, 1978-79, alla Presidenza della «Faculté autonome de Théologie protestante» dell'Université de Genève, fu concluso, e illustrato, da un gesto simbolico di grande rilievo: egli volle invitare, per un ciclo di un mese di lezioni, il cardinale e professore Michele Pellegrino sul tema: *Le peuple de Dieu et ses pasteurs dans la patristique latine*. Il soggetto venne accuratamente scelto e affinato - da François Bovon e da Michele Pellegrino - nell'intento di trovare al dialogo ecumenico un terreno storico, piuttosto che dottrinale, di meditazione, utile all'una e all'altra confessione, al fine di riscoprire - presso i Padri della Chiesa - la radice e il nutrimento per incrementare quella speciale «sollecitudine» per il popolo di Dio che i documenti del Concilio Vaticano II avevano

rilanciato, e che costituiva una delle linee pastorali più continue della tradizione riformata.

Quelle lezioni sono ora pubblicate dall'Editore Olschki, nella collana della «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», che venne fondata nel 1965 dallo stesso professor Michele Pellegrino; il testo preparatorio italiano è stato edito nel 2011 dalle edizioni Effatà, Cantalupa (To). Totalmente inedito è il seminario che il cardinale tenne nell'ambito di un mio corso, quand'ero docente a Ginevra, lezione incentrata sulla Religiosità popolare. Testo meditato e ancora attuale, del quale qui riproduciamo la parte iniziale.

• Michele Pellegrino, *Le peuple de Dieu et ses pasteurs dans la patristique latine*, a cura di V. Gigliotti, con saggi di F. Bovon, card. Georges Cottier, Carlo Ossola, Firenze, Olschki, 2014.

**Nel testo del Cardinale un contributo alla riflessione sul dialogo ecumenico a partire dal concetto di «popolo di Dio» nella lezione dei Padri della Chiesa**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.